

SCRITTURA NELLA STORIA

DARIO CINGOLANI

Scrittura e cultura. Il binomio inscindibile di un sapere creativo e innovativo

L'invenzione e l'affermazione della scrittura ha introdotto sostanziali cambiamenti nella trasmissione del sapere rispetto alle culture orali; e ciò al di là delle critiche mosse dalla filosofia platonica proprio nei confronti della scrittura. Nelle varie epoche storiche, dall'antichità al medioevo fino all'umanesimo, sono stati messi in atto continui tentativi per raccogliere, salvaguardare e mettere a disposizione di possibili fruitori il vasto patrimonio di scritti prodotti nei vari ambiti del sapere, perché si aveva coscienza dell'importanza dei valori di cui gli stessi erano portatori. La scrittura ha sempre rappresentato un fondamentale presupposto di stimolo per un sapere creativo e innovativo. In tal modo i testi prodotti si sono stabiliti in osmosi con la storia delle correnti di pensiero e delle civiltà che si sono succedute attraverso i secoli. Scrittura e cultura hanno costituito uno stretto connubio, anche al di là dei cambiamenti epocali apportati prima dalla stampa e attualmente dalla scrittura digitale, che tra i molti vantaggi non è esente da limiti, purtroppo ancora sottovalutati.

Augusto Campana negli anni Sessanta, in occasione della sua prolusione al corso di Paleografia e Diplomatica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Urbino, sosteneva che dovremmo considerare la scrittura «come uno specchio della cultura anzi come un aspetto stesso della cultura» (Campana, 1967, p. 1017).

E Walter Benjamin, grande saggista, filosofo e critico tedesco della prima metà del secolo scorso, sempre molto attento al prodotto della gestualità grafica, al suo significato iconico e anche grafologico (Cingolani, 2013, pp. 173-175), nel rievocare la sua infanzia berlinese, riportava un ricordo della scrittura della sua maestra: «Fra le cartoline della mia collezione ce n'erano

Dario Cingolani è storiografo e ricercatore. È stato docente di Storia della scrittura e Storia della grafologia presso l'Università di Urbino. Membro e collaboratore dell'Istituto grafologico internazionale Moretti.

alcune la cui parte scritta mi s'è stampata nella memoria più dell'illustrazione. Recavano l'amabile, chiara firma: Helene Pufahl. Era il nome della mia maestra. La *P* con cui iniziava, era la *P* di persistenza, di puntualità, di primo della classe; *f* significava fedele, fermo, fidato, e quanto alla *l* finale, era il simbolo di ligio, lodevole, laborioso. Cosicché questa firma, se fosse costituita solo delle consonanti come nella grafia semitica, sarebbe stata non soltanto il luogo della perfezione calligrafica, ma anche l'origine di tutte le virtù» (Benjamin, 2001, p. 27).

Una scrittura come *origine di tutte le virtù* non è una semplice espressione a effetto, ma racchiude un concetto che ha accompagnato le vicende dell'umanità, fin da quando l'invenzione dello scrivere ha segnato un nuovo e diverso cammino della storia.

Nella vasta bibliografia di riferimento basti qui accennare a un classico sull'argomento: *Oralità e scrittura* dello statunitense Walter Ong, edito nel 1982 e tradotto poco dopo anche in lingua italiana (Ong, 1986). In esso viene spiegato come la scrittura, rispetto alla oralità, produca diversi modelli di pensiero e nuovi processi cognitivi in continua evoluzione, nei quali vengono delineate regole non più situazionali, come nella cultura orale, ma universali. La scrittura tende cioè a favorire l'astrazione e quindi l'oggettività e la scientificità del messaggio, perché il linguaggio scritto, separato visivamente dalla persona che lo pronuncia, accentua l'introspezione e l'individualità, e in tal modo può essere analizzato, corretto e ampliato dal lettore desideroso di approfondire le sue conoscenze.

Se le prime forme di scrittura ebbero un carattere prevalentemente pratico (calendari, registrazione dei fatti importanti del potere) o funzionali a regolamentare i rapporti sociali (conteggio e misurazione di beni e proprietà, transazioni), ma anche a rappresentare i miti e i simboli della divinità e la concezione dell'aldilà, con il tempo esse diventarono più complesse e diedero forma a un modello sociale e ad alcuni valori condivisi, tali da prefigurare la cultura di un'ampia comunità.

Pertanto l'azione dello scrivere, anche se procede come modalità espressiva individuale, assume senso nell'interscambio di comunicazioni, idee, proposte e prospettive con altre persone del contesto sociale in cui si vive e diventa in tal modo strumento significativo di osmosi culturale, come fa notare Elena Manetti (2007, p. 10) «la scrittura è infatti la manifestazione di una identità singola, ma è anche la manifestazione di una collettività, di un'identità culturale, definisce nel suo aspetto iconico gli archetipi che la società utilizza nelle varie forme di comunicazione e di comportamento, sottintende un modello riconosciuto da tutti, che è continuamente cambiato nel tempo modulandosi e adeguandosi al cambiamento socio-antropologico della comunità a cui si riferisce. La storia della scrittura e dei suoi modelli è in effetti la storia di un popolo, la sua immagine attraverso l'espressione scritta».

Platone e la scrittura

Ma che dire del mito di Platone e la critica della scrittura (*Fedro*, 274b-279b) in cui si sostiene che la finalità del filosofo viene realizzata solo e sempre con l'*oralità dialettica*? Scrivere sui rotoli di carta, dice Platone, è un gioco bellissimo, ma c'è sempre bisogno dell'autore che spieghi e difenda il suo scritto. Lo scritto da solo può essere uno strumento ipomnemativo, utile cioè per richiamare alla memoria, perché il vero filosofo scrive, ma solo nell'animo di quegli uomini capaci di intendere il suo messaggio. Nel mito la scrittura è un farmaco per la memoria e per la sapienza.

Platone quindi sostiene che la scrittura offre al lettore delle conoscenze senza un'adeguata mediazione, come se fossero opinioni, perché manca l'insegnamento. La scrittura produrrebbe non dei portatori di autentica cultura, ma dei dossosofi, cioè dei conoscitori di opinioni. Essa, continua il filosofo, non crea vera sapienza, ma è solo un mezzo per richiamare alla memoria cose che già si sanno perché apprese per altra via. Quindi comprende in modo adeguato uno scritto solo chi possiede già delle preconoscenze intorno al suo oggetto.

In secondo luogo Platone paragona la scrittura alla pittura, dove i personaggi sembrano reali, ma non hanno vita e non rispondono a nessuna domanda, o del lettore, o di chi li critica. Il discorso orale è migliore e più potente, e non viene scritto dal sapiente sui rotoli di carta, ma solo nell'anima di chi vuole imparare. Racconta pure che i Greci solevano preparare in occasione della festa di Adone, i cosiddetti *Giardini di Adone*, mettendo in conchiglie o in piccoli recipienti alcuni semi che col caldo estivo maturavano in soli otto giorni, ma subito morivano e non davano frutti. Ora, prosegue il filosofo, il buon agricoltore se vuole ottenere dei frutti, non semina nei *Giardini di Adone*, che sono come un gioco a motivo della festa, ma nei luoghi adatti e secondo i tempi giusti. Così il sapiente, se scrive lo fa solo per gioco, o per richiamare alla memoria cose che aveva stabilito o comunicato con il discorso orale.

Platone ripropone la stessa critica alla scrittura anche nella *Lettera VII* (340b-345c), dove censura chi ha acquisito un sapere superficiale basato su una *verniciatura esteriore di opinioni*, chi rifugge dall'introspezione e dalla fatica filosofica della ricerca e chi si accontenta di frasi fatte, *nella superba e vuota presunzione* di conoscere cose eccelse.

È legittimo a questo punto chiederci come mai Platone, per il quale la vera conoscenza passa fondamentalmente attraverso l'oralità, abbia voluto così ridimensionare il valore della scrittura, e come non si possa notare una certa qual contraddizione in ciò che asserisce, dal momento che lui stesso, per le sue numerose *Opere*, è considerato uno dei più grandi scrittori del IV secolo. Forse voleva mettere in evidenza l'importanza dell'arte maieutica di Socrate, praticata tramite l'oralità, per dimostrare che solo la coscienza di non sapere può spingerci alla conoscenza, e mettere così in crisi un sapere

generico, non fondato, privo di dubbi, come quello dei dossosofi, che oggi potremmo chiamare opinionisti, e quindi incapace di produrre frutti adeguati alle potenzialità della mente umana, che dovrebbe essere fondamentalmente creativa e innovativa.

Ma quello usato da Platone nel Fedro molto probabilmente è un *modo volutamente provocatorio*, come afferma un suo profondo conoscitore ed estimatore, il filosofo Giovanni Reale (1998, pp. IX-X), che così precisa: «Il perno attorno a cui ruota la trattazione del Fedro è proprio questo: in che consista "l'arte del dire e dello scrivere" e chi sia "il vero maestro" di tale arte. La risposta che dà Platone è la seguente: chi sa parlare e sa scrivere nel modo migliore è solo chi conosce la verità e il metodo con il quale la si ricerca e la si raggiunge, e quindi conosce le anime degli uomini alle quali si comunica. E costui è il vero "filosofo", e solo il filosofo».

Quindi la bontà della scrittura sta appunto nella ricerca della verità attraverso un metodo persistentemente rigoroso, che possa essere incisivo e stimolante per l'uomo di ogni tempo, come aggiunge più avanti lo stesso Reale (*ivi*, p. XIII): «Ciò che Platone dice è un modello ideale: lo scrivere che veramente vale consiste nello "scrivere nelle anime degli uomini". Questa è stata l'idea fondatrice della *paideia* occidentale. Proprio con la scrittura nei rotoli di carta, ben al di là di quanto lui stesso potesse pensare e prevedere, Platone ha continuato a scrivere anche nelle anime degli uomini di tutti i tempi. Ma questo è accaduto e continua ad accadere perché Platone ha scritto secondo quei criteri che spiega a fondo nel nostro dialogo in alcune pagine esemplari, che sono da considerare esse pure come una "auto-testimonianza" di straordinaria portata ermeneutica. [...] Così, contro le sue stesse convinzioni e previsioni, è accaduto che anche chi scrive nei rotoli di carta può scrivere nelle anime degli uomini».

Quindi il valore della scrittura sta proprio nel senso o nella funzione che chi scrive assegna alla sua pagina, soprattutto se consideriamo l'aspetto antropologico e il valore conoscitivo e quindi culturale che vede strettamente connesse la scrittura e la società nelle varie epoche storiche.

Infatti lo stesso Platone nelle *Leggi* (VII, 811e) suggerisce di fissare nella scrittura quelle opere che si ritengono di valore altamente educativo: «Pertanto, non sapendo proprio quale altro modello migliore proporre al custode delle leggi o al pedagogo, sarei costretto a raccomandare ad ogni insegnante di trasmettere ai suoi discepoli questi discorsi, oppure altri analoghi, a meno che, passando in rassegna i poemi o le opere in prosa, oppure anche i semplici discorsi orali non ci si imbatta in concetti vicini ai nostri. In tal caso non bisogna assolutamente lasciarsi scappare, ma vanno senz'altro fissati nella scrittura» (Reale, 2000, p. 1613).

Non c'è dubbio che la scrittura e il libro scritto, per gli sviluppi che hanno assunto nei vari contesti storico-culturali, siano diventati elementi di stimolo alla riflessione, alla ricerca, all'approfondimento, all'ampliamento degli

orizzonti del sapere, diversamente dalla oralità che tiene stretto il legame con la tradizione, favorisce la ripetizione del già noto. Sarebbe inimmaginabile una cultura occidentale senza la scrittura.

Umberto Eco in un suo testo produce osservazioni molto interessanti sul libro e sui vantaggi che la scrittura può arrecare alla nostra vita. Riporto alcuni significativi passi: «Il libro, in qualsiasi forma, ha permesso alla scrittura di personalizzarsi: rappresentava una porzione di memoria, anche collettiva, ma selezionata in una prospettiva personale. [...] Di fronte al libro cerchiamo una persona, un modo individuale di vedere le cose. Non cerchiamo solo di decifrare, ma cerchiamo anche di interpretare un pensiero, un'intenzione. Andando alla ricerca di una intenzione, si interroga il testo, di cui si possono dare letture anche diverse. La lettura diventa un dialogo ma un dialogo – e questo è il paradosso del libro – con qualcuno che non è di fronte a noi, che è scomparso forse da secoli, e che è presente solo come scrittura. C'è un'interrogazione dei libri (si chiama ermeneutica) e se c'è ermeneutica c'è culto del libro. [...] Oggi i libri sono i nostri vecchi [delle culture orali]. Anche se sappiamo che sovente sbagliamo, li prendiamo in ogni caso sul serio. Chiediamo loro di darci più memoria di quanto la brevità della nostra vita non ci consenta di accumulare. Non ce ne rendiamo conto, ma la nostra ricchezza rispetto all'analfabeta (o di chi, alfabeto, non legge) è che lui sta vivendo e vivrà solo la sua vita e noi ne abbiamo vissute moltissime. [...] Naturalmente i libri possono indurci a menzogne, ma hanno pur sempre la virtù di contraddirsi tra loro, e ci insegnano a valutare criticamente le informazioni che ci consegnano. Leggere aiuta anche a non credere ai libri. Non conoscendo i torti degli altri l'analfabeta non conosce neppure i propri diritti» (Eco, 2007, pp. 16, 17, 18, 19).

Qui di seguito proverò a mettere in evidenza come la scrittura e i suoi prodotti siano stati sempre considerati patrimoni preziosi, da raccogliere, custodire e tramandare, per la piena disponibilità di un pubblico di fruitori, e come si siano rivelati fondamentali nel determinare gli orientamenti del pensiero e i modelli socio-culturali che si sono attestati attraverso i secoli.

Si tralascia pertanto in questo *excursus* il significato iconico e anche la gestualità individuale che sottende l'azione dello scrivere, tale da diventare identificativa della personalità e della psicologia del soggetto, come insegna la scienza grafologica.

La biblioteca di Alessandria

Quando parliamo del valore della classicità ci riferiamo a tutto quel sapere prodotto nell'antichità greca e romana con la speculazione filosofica e scientifica, con le creazioni poetiche e letterarie, ma anche con tutte le espressioni artistiche in senso ampio, che in parte ancora oggi possediamo e ammiriamo.

Se ci limitiamo agli scritti di quel periodo possiamo constatare come anche allora si avesse coscienza del valore culturale, storico e pedagogico che gli stessi svolgevano nella società e nella vita quotidiana. Anzi, le raccolte di libri inizialmente erano ammantate di una certa qual sacralità, come spiega Alfredo Serrai (2014, pp. 145-146): «Anticamente, le biblioteche storiche, in quanto scrigni della sapienza e testimonianze della esperienza e della verità, erano apprezzate e stimate come genuini templi dello spirito e quasi simbolo stesso della civiltà dell'uomo. [...] Dio si era rivelato attraverso il creato ma anche direttamente per mezzo di comunicazioni immediate, che avevano preso forma di libri; pertanto, i luoghi nei quali si conservavano quei libri, contenenti appunto la sapienza e la scienza che ne erano derivate, ossia le biblioteche, erano sacri e di origine divina. L'intelligenza infusa nell'uomo, la rivelazione divina, ed il creato costituivano, insieme, i tre fattori che stavano alla base del progresso e della elevazione umana, e quindi della salvezza dell'intera umanità. Nel conservare, oltre ai dettami divini, i frutti della saggezza e della creatività dell'uomo, resi possibili anzitutto dalla invenzione della scrittura, le biblioteche esaltavano da un lato la provvidenza divina e dall'altro l'ingegnosità e la sagacia delle creature prescelte».

Riporto qui alcune significative testimonianze sulla attenzione e sulla cura per la conservazione dei testi scritti ritenuti importanti nella vita culturale del periodo greco-romano. Già nel VI secolo a.C., come sembrano attestare alcune testimonianze di Cicerone (*De oratore*, III, 137), Aulo Gellio (*Noctes Atticae*, VII, 17) e Isidoro di Siviglia (*Ethymologiae*, VI, 3, 3), ci sarebbe stata una iniziativa del tiranno Pisistrato per sistemare e rendere leggibili i poemi omerici; un'altra di Diogene Laerzio (*Le vite dei filosofi*, I, 57) attesta che Solone ne avrebbe disposto la recitazione per verificare la continuità e la coerenza della trama. C'era già allora, cioè, la coscienza della grandezza della poesia omerica, che trascendeva le stesse vicende in essa narrate, e quindi dell'importanza di diffonderla in maniera corretta.

Dopo la morte di Platone e di Aristotele abbiamo alcune notizie sullo sforzo operato da parte dei diretti discepoli che cercarono di raccogliere, conservare e trasmettere il *corpus* degli scritti filosofici dei maestri quale monumento della più alta sapienza antica. Anche sul versante letterario furono preservati per la posterità i capolavori dei tragici e dei commediografi come valori perenni di umanità.

Ma al di là di singole, particolari e parzialmente documentate raccolte di scritti, per trovare un'ampia collezione di libri che comprendesse gran parte di quanto era stato prodotto nell'antichità dobbiamo attendere il periodo ellenistico, quando, sotto l'impulso dei sovrani Tolomeo I Soter (366-283 ca. a.C.) e Tolomeo II Filadelfo (308-246 ca. a.C.), successori di Alessandro Magno, si costituì la Biblioteca di Alessandria d'Egitto, grazie anche all'azione del filosofo e politico greco Demetrio Falereo (350-280 ca. a.C.), con l'acquisto e la trascrizione di tutte le opere della Grecia classica ed anche



con la traduzione in greco delle opere reperibili in altra lingua. Tra le tante testimonianze di questo avvio, ne riporto una, la più antica, contenuta nella cosiddetta *Lettera di Aristea a Filocrate*, attribuibile al II secolo a.C., sul cui testo sono intervenuti vari filologi (Pelletier, 1962; Calabi, 1995; Canfora, 1996). Da tale documento emerge l'ampiezza del progetto di Tolomeo I, che sembra comprendere anche l'allusione alle origini della Bibbia greca dei Settanta: «Incaricato di occuparsi della biblioteca del re, Demetrio Falereo ricevette grandi somme di denaro per raccogliere, là dove possibile, tutti i libri del mondo; ed effettuando acquisti e realizzando trascrizioni, alla fine, per quanto dipendeva da lui, riuscì a portare a compimento l'intenzione del re. Ero presente quando gli fu domandato: "Quante decine di migliaia di libri ci sono?". Ed egli rispose: "Più di 200.000, o re; ma mi occuperò in breve tempo dei rimanenti per arrivare a 500.000. Mi hanno informato che anche le leggi dei Giudei meritano di essere trascritte e di far parte della tua biblioteca". "Che cosa ti impedisce di farlo, visto che hai a disposizione tutto quello che è necessario?", chiese il re. Demetrio allora rispose: "Bisogna tradurle; in Giudea, infatti, usano dei caratteri speciali – come in Egitto vi è una scrittura particolare – e hanno anche una lingua propria. Si pensa che usino il siriano, ma non è vero, perché si tratta di un'altra lingua". Dopo aver appreso ogni particolare, il re ordinò di scrivere al sommo sacerdote dei Giudei per realizzare questo progetto» (trad. ripresa da Berti, Costa, 2010, pp. 64-65).

Sul progetto, che si dovette sviluppare nel tempo, ci sono numerosi aneddoti. Ad esempio il medico Galeno ne racconta uno riferito a Tolomeo III Evergete (280-222 a.C.): il re, era così desideroso di arricchire la biblioteca che avrebbe ordinato di requisire per la trascrizione anche tutti i libri che si trovavano nelle navi del porto. In questa operazione versò 15 talenti d'argento a garanzia per i testi ufficiali delle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide; dopo averne fatte le copie, trattenne gli originali e restituì le copie rinunciando alla somma versata per garanzia (ivi, pp. 80-81). Ciò sta a significare che il re teneva ad avere gli originali per il prestigio che avrebbero dato alla biblioteca, ma anche per una maggiore sicurezza sulla correttezza del testo.

Grazie alla politica di apertura culturale e di incremento delle dotazioni operata dai Tolomei, all'interno della biblioteca si eseguivano accurate ricerche da parte di un selezionato manipolo di letterati, filosofi, scienziati, filologi e traduttori, dediti alla catalogazione, alla critica testuale e allo studio della enorme quantità di scritti che ivi continuavano ad affluire.

La biblioteca di Alessandria, che fece di quella città la capitale della cultura antica, e che nel corso dei secoli subì diverse traversie, con incendi e distruzioni per eventi bellici (Canfora, 1988), sta comunque a indicare nelle ambizioni dei Tolomei come fosse già allora ritenuto prestigioso e vitale il patrimonio bibliografico prodotto nell'antichità in ogni versante del sapere, dalla filosofia alle scienze, dalla letteratura alla storia, tanto da diventare un

faro di civiltà e di cultura, come il *Faro reale*, costruito sull'isola omonima all'imboccatura del porto della città, che fu ritenuto una delle sette meraviglie del mondo.



FIGURA 1.
Tolomeo Filadelfo
nella Biblioteca
di Alessandria.
Dipinto di Vincenzo
Camuccini (1813).
Napoli,
Museo Nazionale
Capodimonte.

Le biblioteche a Roma

A Roma l'amore per i libri subentrò nel contatto con la cultura greca ed ellenistica. Secondo le testimonianze di Isidoro di Siviglia il console Lucio Emilio Paolo dopo la battaglia di Pidna (168 a.C.) per primo avrebbe fatto trasportare a Roma la biblioteca del re macedone Perseo; al quale fece seguito, circa un secolo dopo, Lucullo: «Il primo che portò a Roma gran numero di libri fu Emilio Paolo, in seguito alla vittoria riportata sul re macedone Perseo; quindi Lucullo, come parte del bottino della guerra pontica» (Isidoro in Valastro Canale, 2004, p. 481). Nello stesso passo (*Ethymologiae*, VI, 5, 1-2) Isidoro ricorda che Cesare affidò a Varrone l'incarico di costruire una grande biblioteca, ma il progetto non fu condotto a termine per la morte dello stes-



FIGURA 2.
Pezzo dei rotoli manoscritti ritrovati nel 1947 nella riva nord-occidentale del Mar Morto, Grotte di Qumram (III sec. a.C. - I d.C.).

so Cesare. Il primo poi che riuscì a istituire una biblioteca pubblica sarebbe stato Gaio Asinio Pollione (39 a.C.): «Dopo costoro, Cesare affidò a Marco Varrone la costruzione di una biblioteca che doveva essere la più grande possibile. Il primo ad aprire a Roma una biblioteca pubblica fu Pollione: la dotò di tanti libri greci quanto latini, ponendo immagini dei vari autori nel grandioso atrio che aveva edificato con il denaro ricavato dalla vendita dei propri bottini» (*ibidem*).

Quindi le prime concentrazioni di testi scritti documentate a Roma provenivano dai bottini delle campagne militari. Lo stesso Isidoro poco più avanti ricorda che anche tra i Cristiani si fece già dai primi secoli un tentativo di raccogliere il maggior numero di scritti sacri: primo fra tutti il martire Panfilo († 309) che riuscì ad allestire una raccolta di trecento volumi; successivamente anche San Girolamo (347-420) e Gennadio (arcivescovo di Costantinopoli, 458-471) collezionarono opere di scrittori ecclesiastici, acquistandoli ovunque e compilando pure un catalogo (Isidoro, *Ethymologiae*, VI, 6, 1-2).

Nella Roma imperiale ci fu un interesse sempre maggiore per l'istituzione di pubbliche raccolte di scritti. Svetonio così scrive dell'imperatore Augusto:

«Costruì il tempio di Apollo in quella parte del suo palazzo sul Palatino che gli aruspici avevano detto essere desiderata dal dio perché colpita dal fulmine. E vi aggiunse anche un portico con una biblioteca greca e latina, dove, ormai vecchio, convocò spesso il Senato e passò in rassegna le decurie dei giudici» (Svetonio, *Augustus*, XXIX, 4, trad. di Dessì, 1994, I, p. 199).

L'imperatore Claudio, che viene pure ricordato per alcuni suoi scritti storici e linguistici, avrebbe tentato, come racconta lo stesso Svetonio, anche una riforma dell'alfabeto: «Inventò anche tre lettere che credeva fossero necessarie e che volle aggiungere al vecchio alfabeto, e su questo argomento pubblicò un volume quando era ancora un privato cittadino; appena diventato principe non ebbe difficoltà a ottenere che fossero anche usate comunemente, e tale modo di scrivere si ritrova nella maggior parte dei libri, dei diari, e delle iscrizioni. E non dimostrava minore interesse nello studio della letteratura greca, facendo risaltare in ogni occasione il suo amore per quella lingua elegante. Avendo uno straniero, in sua presenza, parlato in greco e in latino, gli disse: "Conosci entrambe le mie lingue"» (Svetonio, *Claudius*, XLI, 8-XLII, 1. *ivi*, II, p. 553).¹

A Roma tra I e III secolo, diversamente dall'accentramento alessandrino, come si desume da molte testimonianze (Svetonio, Tacito, Plinio, Aulo Gellio, *Historia Augusta*, Ammiano Marcellino, Sidonio Apollinare...) e dagli scavi archeologici, sorsero numerose e piccole biblioteche, nelle quali però mancavano la ricerca filologica e l'indagine sulla autenticità dei testi del periodo ellenistico; istituite presso edifici pubblici o luoghi come le terme, esse tuttavia favorirono gli incontri e le discussioni tra gli uomini colti, come si evince dalla lettura dei vari e interessanti contributi presenti nel Catalogo della Mostra *La biblioteca infinita*, allestita qualche anno fa al Colosseo, con il patrocinio del Ministero dei beni delle attività culturali e del turismo e della Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Roma (Rea, Meneghini, 2014). La biblioteca era il luogo del confronto culturale, sulla base anche dei manoscritti delle opere dei letterati, poeti, storici, filosofi e medici greci e latini. A ciò si aggiunga l'istituzione di scuole pubbliche per la formazione delle classi dirigenti, che, attraverso la scrittura, facilitarono la trasmissione della cultura e una più ampia alfabetizzazione.

Un'altra tappa importante fu la fondazione di una grande biblioteca imperiale a Costantinopoli, l'ultima del mondo antico, che rimarrà in funzione fino alla caduta dell'impero romano d'oriente (1453). Ne abbiamo notizia da un discorso del 357 di Temistio (Fatti, 2013), rivolto all'imperatore Costanzo II, nel quale il filosofo e senatore, con toni aulici e raffinata retorica, elogia il sovrano per la nuova istituzione: «Ritengo dunque che l'anima di un uomo

¹ La notizia delle tre lettere (o segni) aggiunte è confermata anche da Tacito (*Annales*, XI, 14), il quale però precisa che caddero in disuso quando terminò il principato dello stesso Claudio, ma che ancora si potevano vedere sulle tavole di bronzo affisse in pubblico per rendere noti i plebisciti.

saggio sia la sua saggezza, e l'intelletto, e la parola, e che i sepolcri di queste siano i libri e gli scritti, nei quali sono deposti i loro resti come in arche. Ebbene, queste arche, sgretolatesi a causa della grande incuria come edifici nello scrigno della memoria, e a rischio di svanire e spegnersi del tutto e di spegnere con sé le anime ivi giacenti, egli ordina di riaccendere, e dispone un sovrintendente all'impresa, e fornisce i mezzi per l'attività. E fanno per voi questo lavoro non fabbri, falegnami, muratori, ma gli artefici dell'arte di Cadmo e Palamede, i quali sono in grado di trasferire l'intelletto da un corpo putrefatto a uno solido e nuovo. E fra poco rivivrà per voi pubblicamente il saggissimo Platone, rivivrà Aristotele e il retore Peanio, e il figlio di Teodoro [Isocrate] e quello di Oloro [Tucidide], [...] molti interpreti e custodi del tempio di Omero, molti cultori di Esiodo, e già Crisippo stesso, e Zenone, e Cleante, e gli interi cori del Liceo e dell'Accademia, e per dirla in breve, una torma innumerevole di antica sapienza [...]. Forse non vi rendete conto di quanto per voi sia più nobile e regale questo ornamento rispetto ai colonnati del teatro e allo scintillante ippodromo. [...] La virtù e la sapienza sono la mercanzia dell'emporio che or ora vi appresta l'imperatore. E verranno a noi per questo commercio non mercanti e marinai e turba triviale, ma gli eletti e i più dotti; e quel che è il fior fiore dei greci – i discorsi e la cultura – saranno le merci (Temistio, *Oratio IV*, trad. di Pascale, 2004-2007, pp. 143-144).²



FIGURA 3.
Vergilius Romanus.
Codice miniato
contenente *Eneide*,
Georgiche
e frammenti
Bucoliche (sec. V),
Biblioteca
Apostolica Vaticana
(Vat. lat. 3867).

² Secondo la tradizione il filosofo Temistio avrebbe svolto un ruolo fondamentale nell'istituzione della Biblioteca di Costantinopoli e nell'allestimento di uno *scriptorium* con amanuensi e calligrafi.

La scrittura nell'età carolingia

Con la caduta dell'impero romano d'Occidente seguono secoli di profonda crisi culturale e bisognerà aspettare la rinascita culturale dell'epoca carolingia e contestualmente l'ampia diffusione del monachesimo benedettino per ritrovare l'interesse per i testi scritti.

Allora personaggi del calibro di Alcuino (735 ca.-804), abate del celebre monastero di San Martino di Tours, del grammatico Pietro da Pisa o dello storico Paolo Diacono, furono tra i più influenti collaboratori e consiglieri di Carlo Magno nella cancelleria imperiale, ma soprattutto nella sua opera a favore delle lettere e nella costituzione della Scuola Palatina di Aquisgrana. Si trattava di un indirizzo innovativo, che vedeva nella trasmissione del sapere scritto un passaggio fondamentale nella valorizzazione della cultura. Il sovrano pubblicò anche norme sulla correzione dei testi e sulla istituzione di scuole, presumibilmente su suggerimento di Alcuino, come l'*Admonitio generalis* del 23 marzo 789, dove viene affermata la necessità dell'insegnamento della scrittura quale attività nobile e quasi legata alla divinità, o come l'*Epistola de litteris colendis*, una lettera scritta attorno al 794-796 all'abate di Fulda (MGH, *Legum sectio*, II, 1, 22, pp. 52-61; 29, pp. 78-79).

Lo stesso Alcuino nei suoi versi (*Carmina*, 94) faceva notare che chi scrive libri, soprattutto quelli sacri, compie un'opera egregia (*opus egregium*), ricavandone anche un compenso; aggiunge poi che un simile lavoro è migliore rispetto a quello che viene richiesto nel piantare e zappare una vigna, perché quest'ultimo mira a una soddisfazione fisica, mentre scrivere libri costituisce un servizio dell'anima (Stella, 2010, pp. 151-153).³

Anche Rabano Mauro (780-856), allievo di Alcuino, esalta il lavoro di trascrivere un codice come il più nobile che un uomo possa compiere. E il professore Francesco Stella nel commentare questi testi, così scrive: «La scrittura coinvolge nei processi della civiltà popoli finora confinati nella provvisorietà dell'espressione orale. [...] La scrittura allietta le dita, – anche se i *versus scribarum* ci raccontano spesso un'esperienza meno entusiastica – rallegra gli occhi, indirizza la mente ai significati profondi delle parole divine. Nessuna delle opere umane è immune dall'assalto del tempo che passa, dal destino della senescenza: solo le lettere sono esenti dal destino, respingono la morte, rinnovano il tempo trascorso. Lo ha insegnato Dio, che ha scelto la scrittura sulla roccia (*Ex. 31, 18*) per consegnare al suo popolo la legge che gli conferiva finalmente un'identità. Quello che è, che è stato, che sarà, lo sanno le lettere, e lo dicono al mondo. Solo ciò che è scritto assume un suo grado di realtà, solo la scrittura è in grado di restituire vita a ciò che è passato» (*ivi*, pp. 151-153).

³Riporto i versi di Alcuino: «Est opus egregium sacros iam scribere libros, / Nec mercede sua scriptor et ipse caret. / Fodere quam vites melius est scribere libros, / Ille suo ventri serviet, iste animae».

Inoltre dalla lettura dei testi scritti si traggono benefici enormi, come spiega anche Ivan Illich nel commentare Ugo di San Vittore: «La ragione per la quale lo *studium legendi* è una efficace e infallibile richiesta di sapienza si fonda sul fatto che tutte le cose sono pregne di senso, e questo senso aspetta solo di essere portato alla luce dal lettore. La natura non è semplicemente simile ad un libro: è essa stessa un libro, e il libro prodotto dall'uomo è il suo analogo. Leggere il libro fatto dall'uomo è un'operazione ostetrica. Lungi dall'essere un atto di astrazione, la lettura è un atto di incarnazione. Leggere è un atto somatico, corporeo di assistenza al parto, che attesta il senso generato da tutte le cose incontrate dal pellegrino nel suo viaggio attraverso le pagine» (Illich, 1994, pp.129-130).

Furono soprattutto i monasteri benedettini a riutilizzare la scrittura su ampia scala servendosi di un modello, la carolina, in auge nei secoli VIII-XII nella società occidentale, ampiamente utilizzata nei loro *scriptoria*, nei quali si ricopiavano e trascrivevano i testi dei Padri della Chiesa e il patrimonio culturale della classicità, oltre a produrre quelli biblici e liturgici, funzionali alle loro esigenze in varie parti d'Europa. Con la rinascita degli studi e la diffusione della scrittura carolina si produssero molte copie della letteratura antica, seppure qualche volta attraverso un'azione di filtraggio nella visione cristiana. La nuova scrittura, pur essendo il risultato di tendenze diverse, non si identifica tuttavia in un personaggio o in una scuola, ma è frutto di una vasta ed estesa rinascita culturale, che si caratterizza per la sua chiarezza in forme rotonde, regolari e costanti, con lettere inizialmente isolate, semplici, scritte quasi con spontaneità, per lo più prive di legature e di abbreviazioni (almeno all'inizio); nel tempo essa tende a dividere le parole e ad accentuare l'accuratezza.

La carolina è una scrittura fatta per essere letta e divulgata. Per giunta la lingua latina, recuperata come modello di comunicazione nei monasteri disseminati nelle varie parti dell'Europa, segnò tutta la cristianità occidentale e favorì una unità culturale oggi inimmaginabile.

Lo storico belga Léo Moulin (1906-1996), in occasione del *Meeting* di Rimini nel 1981, così ebbe a esprimersi sul ruolo svolto dai Benedettini agli albori della nuova civiltà europea: «Sono loro ad avere inventato, gettato le basi, dello spirito democratico. Ogni volta che un problema importante va studiato, dice San Benedetto, l'abate deve consultare la comunità ed è la comunità a decidere [...]. Il Capitolo generale di Citeaux è praticamente un primo abbozzo perfetto, nato un secolo prima, della Magna Charta inglese, che è alla base dei regimi parlamentari europei. [...] Credo obiettivamente, scientificamente, che da un punto di vista sociale ed economico, e da un punto di vista religioso a maggior ragione, i Benedettini siano stati i padri dell'Europa» (Moulin, 1981).

Non a caso San Benedetto, fondatore dell'ordine, è stato proclamato da papa Paolo VI Patrono d'Europa, perché *messaggero di pace, realizzato-*

re d'unione, maestro di civiltà (Lettera Apostolica del 24 ottobre 1964, *Pacis Nuntius*). Gli argomenti dei codici comprendevano in primo luogo la Bibbia nella sua completezza, il Salterio (utilizzato anche come testo scolastico), i

libri liturgici per le funzioni religiose, gli scritti dei Padri della Chiesa, ma anche le opere degli scrittori ecclesiastici medioevali (storia ecclesiastica, agiografie, regole monastiche...). Non mancavano mai il *Corpus iuris* e le raccolte di diritto canonico, come anche i trattati sulle arti del Trivio e del Quadrivio. Ampio spazio venne dato ai classici, dei quali si stenterebbe a fornire l'elenco completo, ma risultavano ricorrenti le opere di Terenzio, Virgilio, Orazio, Lucano, Stazio, Tacito, Svetonio, Persio, Giovenale, Claudiano, Tertulliano, ma anche quasi tutto Cicerone, Sallustio, parti di Tito Livio, Seneca, Plinio il Vecchio, Aulo Gellio, Giustino, Macrobio...

Allora il prestigio di un monastero era anche commisurato all'attività del suo *scriptorium* e all'ampiezza della sua biblioteca. La laboriosità culturale all'interno di queste strutture ha



FIGURA 4.
Incipit del
Liber Sapientiae
in minuscola
carolina
(metà sec. IX)
London,
British Library,
ms. Add. 10546.

costituito per secoli l'unica via nella trasmissione delle opere del periodo antico, che poi, come preziosi cimeli, furono recuperate con zelo certissimo in epoca umanistica. Per fermarci solo sul nostro territorio nazionale si possono citare qui gli *scriptoria* di alcuni monasteri che hanno fornito un decisivo contributo nella trascrizione dei manoscritti antichi, sia classici sia della patristica: Novalesa, Bobbio, Nonantola, Pomposa, Camaldoli, Fonte Avellana, Farfa, ma anche Montecassino, dove però era in uso la scrittura beneventana; per non parlare degli *scriptoria* annessi alle biblioteche capitola-

ri, come quello di Verona. Successivamente, con il sorgere delle Università, si affermerà la scrittura gotica e si costituiranno tante officine librerie per far fronte alle numerose richieste di testi della nuova istituzione. E ancora una volta la scrittura farà da supporto alle necessità delle nuove correnti culturali che si stavano affermando nella società medioevale.

La scrittura in lingua volgare di Dante

Nell'arco temporale del Medioevo non possiamo dimenticare i grandi che hanno nobilitato la lingua volgare, accantonando in parte il millenario patrimonio scritto e tramandato in latino, rivolto però ad una fascia limitata (i letterati), che aveva appreso tale lingua dopo severi studi. Se ci soffermiamo solo su Dante, maestro insuperabile di cultura, del quale sono appena terminate le celebrazioni del settimo centenario della morte, ci chiediamo perché mai scrisse il sublime poema in lingua volgare. Egli stesso ne dà ragione diffusamente nella sua opera, dalla stessa *Divina Commedia* al *Convivio* al *De vulgari eloquentia*. Boccaccio, che si era posto la stessa domanda, forniva a conferma la seguente spiegazione: «A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due a l'altre principali ne occorrono. Delle quali la prima è per fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri italiani. Conoscendo che, se metricamente in latino, come gli altri poeti passati, avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non potere essere inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di sé diede agli idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno» (Boccaccio, 26).

Quindi Dante scrive per *quella mensa dove lo pane de li angeli si manduca* (*Conv.* I, 1,7), per dare, o meglio donare, a molti cose utili (*Conv.* I, 8, 7) e per *inducere li uomini a scienza e virtù* (*Conv.* I, 9, 7); scrive perché il lettore possa *divenir del mondo esperto* e per *seguir virtute e conoscenza* (*Inf.* XXVI, 98, 120). Con l'uso della lingua volgare voleva raggiungere un maggior numero di lettori, anche quelli che non avendo frequentato le tradizionali scuole di grammatica, non conoscevano la lingua latina. L'importanza di questa prospettiva fu colta anche da Francesco di ser Nardo da Barberino, che a Firenze, pochi anni dopo la morte del poeta (attorno al 1330), in una sua pregevole officina libraria fu promotore della riproduzione manoscritta della *Divina Commedia* su larga scala, con i cosiddetti *Danti del Cento*; si racconta infatti che uno dei collaboratori alla trascrizione delle cento copie del poema riuscì, con i guadagni conseguiti, a maritare decorosamente le sue figlie (Belloni, 1995, p. 21).

Di Dante non abbiamo, come è noto, nessuno scritto autografo. Sulla grafia del sommo poeta, ancora rintracciabile nel Quattrocento, possediamo però la seguente annotazione dell'umanista Leonardo Bruni (1370-



FIGURA 5.
Ritratto di Dante
di Luca Signorelli
(1499). Duomo di
Orvieto, Cappella
di San Brizio.

1444), che aveva avuto modo di esaminarla: «Fu scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua mano propria scritte» (Barin, 2021, pp. 34-36).

I manoscritti nell'età umanistica

Con l'età umanistica si assiste poi a una ricerca maniacale di manoscritti: i più ambiti erano quelli in *scrittura antiqua*, che in realtà era la minuscola carolina, ma ritenuta erroneamente in primo tempo l'autentica scrittura dei romani antichi. Già il Petrarca si era distinto in questa ricerca spasmodica di scritti della classicità latina: «La caccia ai libri era un'ossessione italiana da quasi un secolo, da quando Petrarca si era coperto di gloria ricomponendo, intorno al 1330, parte della monumentale *Storia di Roma* di Tito Livio e scovando capolavori dimenticati di Cicerone, Properzio ed altri autori. La sua impresa aveva ispirato tanti a cercare classici perduti che erano caduti nell'oblio, spesso da centinaia di anni. I testi recuperati erano stati copiati, rivisti, commentati e scambiati con bramosia, dando lustro a chi li aveva trovati e gettando le basi per i cosiddetti "studi umanistici"» (Greenblatt, 2012, p. 33).

Uno stuolo di umanisti si distinsero in questo recupero dei manoscritti antichi, come Poggio Bracciolini (1380-1459), cancelliere papale ed allievo di Coluccio Salutati, che ritrovò alcuni capolavori della letteratura latina, come ad esempio il *De rerum natura* di Lucrezio, che giaceva negletto nell'abbazia

di Fulda: «Nell'inverno del 1417 Poggio Bracciolini cavalcò tra le colline e le valli boschive della Germania meridionale verso una destinazione lontana, un monastero che si riteneva conservasse una notevole quantità di manoscritti antichi» (ivi, p. 23).

Quando ebbe il permesso di entrare nella biblioteca, meta del suo lungo viaggio, e gli furono consegnati i manoscritti, si ritrovò con crescente entusiasmo di fronte a una serie di autori latini allora sconosciuti nella loro integrità: «Tra i manoscritti c'era un lungo testo redatto intorno al 50 a.C. dal poeta e filosofo Tito Lucrezio Caro. Il titolo, *De rerum natura – La natura delle cose* –. [...] Con l'oscurità che si infittiva nella stanza e sotto lo sguardo diffidente dell'abate o del bibliotecario, Poggio avrà avuto tempo di leggere solo le prime righe, ma si sarà subito reso conto della bellezza di quei versi latini. Ordinando allo scrivano di farne una copia, si affrettò a salvare il libro dall'oblio in cui era caduto tra le mura del monastero. Non sappiamo se avesse già intuito che, negli anni, il volume avrebbe contribuito a demolire il suo mondo» (ivi, pp. 58-59).

In età umanistica subentra il concetto che un libro scritto a mano è qualcosa di prezioso per la cultura, e pertanto è un bene comune, che va diffuso e fatto conoscere. Coluccio Salutati (1331-1406), cancelliere per oltre un trentennio di Firenze e figura di spicco dell'umanesimo italiano, censura aspramente chi non fa conoscere qualche testo raro di cui è venuto in possesso. Chi nasconde i libri è spregevole, perché i libri che abbiamo, egli sostiene, non sono di nostra proprietà (*libri quod habemus nostri non sunt*). Silvia Rizzo (1984, p. 80), insigne studiosa di umanesimo, scomparsa prematuramente pochi mesi fa, affermava a questo proposito: «Queste nobili parole del Salutati danno espressione al sentimento che è alla base della liberalità degli umanisti nel prestare i propri libri [manoscritti]: la cultura è un bene comune e il libro appartiene in un certo senso a tutti e non va sottratto a una vitale circolazione. Un comportamento come quello del cardinal Orsini, che a lungo sottrasse all'avidità attesa degli umanisti il codice con le dodici commedie nuove di Plauto, suscita la generale esecrazione. È questo principio che, proprio in età umanistica, porta alla progettazione e all'apertura delle prime biblioteche pubbliche».

La scoperta, la rilettura e la valorizzazione degli scritti dei classici in epoca umanistica certamente non fu un'operazione di recupero di materiale antiquario fine a se stessa. Gli studi che ne seguirono portarono a un risveglio culturale che, proprio sulla base di quei testi, stimolò una miriade di approfondimenti su svariati versanti per tutto il Rinascimento, determinanti anche nell'apertura ai nuovi scenari dell'età moderna. Ad esempio, nelle scoperte geografiche, come non collegare i viaggi di Colombo a un passo della prefazione delle *Naturales Questiones* di Seneca, dove si afferma che un percorso di pochi giorni con vento favorevole separa i lidi della Spagna e dell'India? (Lib. I, *Praef.*, 13); per non parlare dei versi del coro della *Medea*,

sempre di Seneca, altra opera che Cristoforo Colombo vantava nella sua biblioteca: «Verranno anni, nei tempi più tardi, in cui l'Oceano allenterà i vincoli degli elementi e si dispiegherà un'immensa terra e Teti metterà a nudo nuovi mondi e fra le terre Tule non sarà la più estrema» (*Medea*, vv. 374-379, trad. di Gardina, Cuccioli Melloni, 2009, p. 301).



L'avvento della stampa

La stampa a caratteri mobili apportò ovviamente dei cambiamenti sostanziali nella trasmissione della cultura e del pensiero, ma ancora all'inizio del Cinquecento Giovanni Tritemio (1462-1516), umanista e bibliofilo tedesco, ma anche monaco benedettino e abate di vari monasteri, suggeriva ai suoi monaci di non abbandonare mai l'arte nobile dello scrivere: «Che nessuno di voi dica, fratelli, o che nessuno osi neppure pensare una frase del genere: "Quale necessità esiste di fare tanta fatica scrivendo, quando l'arte della stampa ha riportato alla luce così tanti ed importanti volumi, in modo che una vasta biblioteca può essere ora costituita con ben poco sforzo?". In realtà chiunque faccia tale osservazione tenta solo di nascondere la propria pigrizia.

FIGURA 6.
Prima pagina
del *Cornelio Nepote*
scritto dall'umanista
Baldo Martorelli
(1456) Milano,
Biblioteca Ambrosiana
(T 16 sup.)
(Foto Biblioteca
Ambrosiana).

[...] Nessuno pensi di poter sfuggire alla pena riservata agli oziosi, se avrà osato sottrarsi al lavoro della scrittura» (Tritemio, 1997, pp. 65, 74).

Con l'avvento della stampa cambiano le modalità di trasmissione della cultura con una spinta notevole all'ampliamento dell'alfabetizzazione, che però non attenua affatto il ruolo della scrittura a mano, la quale anzi mantiene la sua presenza nei monasteri, nelle cancellerie dei comuni, nelle corti e nelle accademie; e diviene anche funzionale, sulla scorta dei modelli calligrafici del Cinquecento, alla predisposizione dei segni grafici nei punzoni utilizzati nella stessa stampa.

Scrive infatti Ewan Clayton (2014, p. 115) che i cambiamenti apportati dalla stampa non sono da considerare radicali: «Se da una parte non posso sottovalutare l'impatto della nuova invenzione sulla forma che avrebbe assunto la parola scritta, dall'altra inviterei alla cautela: la sua importanza non va enfatizzata eccessivamente. Ampliando lo sguardo, vediamo che si tratta di uno dei tanti momenti che hanno rivoluzionato la storia documentaria e della scrittura. Una fase circoscritta, limitata a una singola cultura la quale, al suo interno, ha avuto altrettanti momenti – uno lo stiamo vivendo adesso – di grandissimo impatto, veri e propri cambiamenti di paradigma. La stampa, inoltre, ha influenzato il mondo del libro ma non l'universo totale della scrittura. C'erano, e ci sono, manufatti scritti di altro tipo – diari, lettere, elenchi e appunti annotati a mano – che non sono stati neppure sfiorati da questa trasformazione, così come i documenti contabili, commerciali e legali, e persino alcuni tipi di libro che hanno dovuto attendere quasi due secoli prima di essere stampati».

Il progressivo aumento del numero delle persone alfabetizzate, agevolato da una maggiore circolazione di libri, contestualmente alla diminuzione dei costi per procurarseli, diede sicuramente un nuovo impulso alla scrittura, che costituiva una fase sempre e comunque necessaria e preparatoria per la pubblicazione di nuove opere sui numerosi versanti del sapere, richiesti da una società in evoluzione. Sulle novità apportate dalla stampa rispetto alle modalità precedenti nella trasmissione e nella diffusione del sapere scritto rinvio a un recente e interessante saggio di Alberto Cevoloni (2016, pp. 283-313).

Per il periodo susseguente all'avvento della stampa bisognerà tener conto della evoluzione della scrittura e delle tematiche relative alla "cultura scritta" in età moderna, generalmente trascurate dagli studi paleografici, che si fermano al Quattrocento. In realtà nei secoli successivi la scrittura con i suoi risvolti culturali presenta una ricchezza di manifestazioni e di implicazioni, non adeguatamente studiate, perché demandate «alla cultura storica generalistica, anche se di impianto di storia sociale o culturale». Ne consegue che «una storia culturale della scrittura in età moderna è ancora tutta da scrivere», come ha recentemente sostenuto uno storico della cultura scritta» (Ascoli, 2021, pp. 7, 15). Mi limiterò pertanto ad alcuni accenni che caratterizzano i momenti salienti di questa evoluzione.

Dall'Enciclopedia di Diderot all'avvento del digitale

Un successivo passaggio, ancora più incisivo, nella diffusione della cultura nel suo più ampio significato si avrà con la pubblicazione dei volumi dell'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* (1751-1772), sotto la direzione di Denis Diderot, con il supporto di Jean-Baptiste d'Alembert, con la quale, oltre all'ampliamento degli ambiti del sapere, che vanno dalle lettere alla storia, dalla filosofia all'agricoltura, e

comunque con un'apertura al progresso delle scienze e della tecnica, si dà inizio a una nuova impostazione culturale, figlia dell'illuminismo, con una prospettiva laica e fortemente critica verso i sistemi tradizionali, spesso sottoposti o asserviti al principio di autorità. Da allora la fiducia nella ragione condiziona in modo irreversibile la cultura e le forme di trasmissione del sapere dei periodi successivi fino all'età contemporanea (Quintili, 2005).

Per curiosità qui aggiungo che nel volume secondo *des Planches* dell'*Encyclopédie* del 1763 vengono riportate 19 tavole su *L'Art d'écrire* di Charles Paillason (1718-1789), professore (*expert écrivain juré*) de l'*Académie royale d'écriture* (Paillason, 1763), come a precisare che il valore della scrittura manuale mantiene sempre un pregio non accantonabile, neanche nei tempi che apportano cambiamenti radicali.

Oggi al consolidato libro cartaceo si affianca quello elettronico e la scrittura digitale tende a soppiantare il tradizionale sistema di scrittura manuale, o comunque, a renderlo quasi superato. Così scrive a tale proposito Ewan Clayton (2014, p. 306) sopra citato: «Ma l'evento davvero cruciale, di portata analoga all'invenzione della stampa da parte di Gutenberg, fu l'avvento del digitale. I computer usati dapprima come supercalcolatori, [...] subirono una profonda trasformazione: reimmaginati come mezzi di comunicazione diventarono – dopo il torchio da stampa, la macchina per scrivere e la penna d'oca – lo strumento di scrittura delle ultime generazioni. Anche il carattere tipografico si trasformò in un mezzo digitale».

Più avanti lo stesso Clayton (*ivi*, p. 353) osserva che ci fu un tempo in cui la fisicità della scrittura aveva uno suo preciso significato: «La scrittura era ancora parte integrante della nostra società; rispondeva al bisogno di sentirsi coinvolti. Continuava a offrire ricche opportunità di dedicarsi alle parole (e al prossimo) in modo profondo e soddisfacente: c'è qualcosa, in questo processo, che ci cambia.

Scrivendo esprimiamo qualcosa, mettiamo in moto un elemento trasformativo. È un piacere antichissimo, che fa parte di tutte le culture. Ma perché la fisicità della scrittura potrebbe ancora dirci qualcosa?» (*ivi*, p. 353).

Il Clayton si augura che la materialità della scrittura non abbia mai fine e che, nonostante la sfida del digitale per mantenerci attenti ed aperti all'interscambio tra le diverse tecnologie oggi presenti, in futuro non si debba mai abbandonare il desiderio di comunicare anche attraverso la forma tradizionale: «La scrittura, nella sua migliore espressione, celebra il nostro modo di esplorare il mondo materiale per pensare e comunicare; questo fa la scrittura.

Sono convinto che le generazioni future continueranno a provare piacere nel leggere e scrivere, cercheranno sempre la bellezza negli artefatti scritti e non cesseranno di condividere il più possibile queste esperienze. La nostra speranza è di continuare a perseguire queste finalità profondamente umane, nel digitale e altrove» (*ivi*, pp. 361-362).

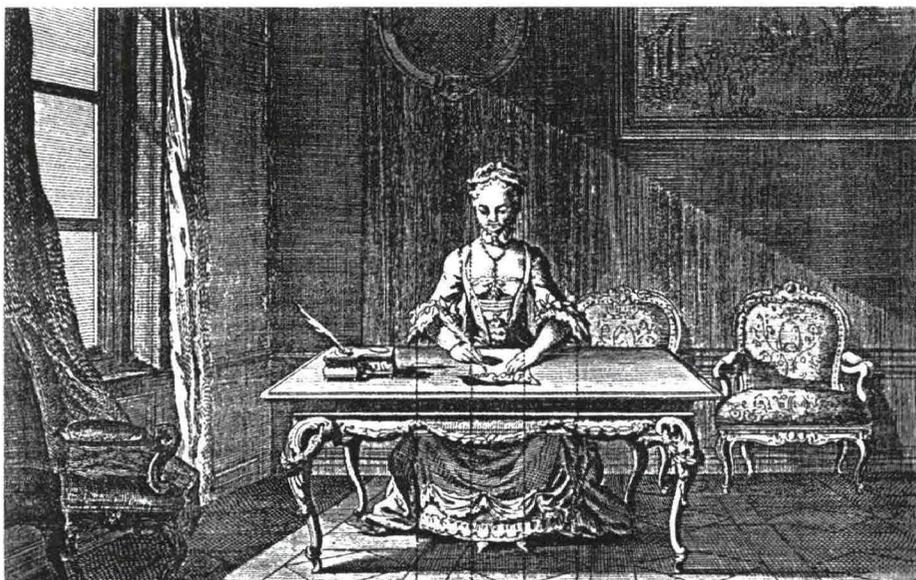


FIGURA 7.
L'Art d'écrire
(Postura femminile
nello scrivere).
Da *l'Encyclopédie*
Diderot-D'Alembert
(1763).

Per concludere

Henri-Jean Martin (2009, p. 4) nella parte iniziale di un suo notissimo libro, nel quale ripercorre la storia della scrittura e il potere che essa ha sempre svolto nella trasmissione del sapere e nella formazione dei modelli di civiltà che si sono succeduti nei secoli, così si esprime: «Parlare e scrivere sono per noi atti così naturali che nessuno, a prima vista, può concepirli come le invenzioni più complesse che mai il cervello umano abbia elaborato e, in fin dei conti, le invenzioni più importanti, nel pieno significato del termine, poiché conferirono all'uomo l'attrezzatura mentale da cui ormai sarebbe derivato tutto il resto».

Certamente oggi viviamo tempi di caos nello stesso insegnamento strumentale della scrittura e nell'apprendimento delle abilità grafico-manuali, anche a causa della mancanza di una normativa specifica nei programmi scolastici, che indirettamente spinge verso una libertà di esprimersi a piacimento, spesso in maniera caotica. Il sistema di apprendimento tradizionale è diventato obsoleto e ritenuto espressione di un principio troppo autoritario e costringente. Certamente tablet e smartphone sono più allettanti, ma intanto si perde il vantaggio di una modalità di apprendimento che abitua alla manualità fine, alla riflessione, ai collegamenti, che sono aspetti non trascurabili nello sviluppo mentale e culturale di un bambino (Cingolani, 2017, pp. 151-170).

Il problema del futuro della scrittura a mano è stato qualche anno fa argomento di un Convegno Internazionale di Studi (*La scrittura a mano ha un futuro?*, Milano, Archivio di Stato, 25-26 novembre 2016), organizzato dall'Associazione Calligrafica Italiana, nel quale si è discusso della scarsa at-

tenzione che viene data alla abilità nello scrivere e della necessità di una sua rivalutazione. Forse sarà necessario un ripensamento su questo delicato versante, anche perché non manca oggi la tendenza a lasciare traccia di quanto riteniamo degno di interesse per noi e per gli altri su carta o su supporto digitale, e perché è sempre presente il desiderio di esprimere il proprio modo di vedere, la concezione della vita dettata dalla nostra coscienza, il nostro livello di maturità, autentica o presunta, che pensiamo di aver raggiunto. È un tentativo di fermare l'attenzione, contro il tempo che scorre inesorabilmente, su riflessioni, esperienze, frammenti di vita, studi, approfondimenti, nel presente meritori di essere annotati, che diversamente si ammasserebbero in un passato confuso e inevitabilmente destinato a dissolversi nell'oblio della memoria.

Scrivendo Eco (2007, p. 10) citato all'inizio che la nostra anima si può identificare con la nostra memoria e riportava a supporto un'espressione del poeta Paul Valery: «lo sono, in quanto me stesso, a ogni istante, un enorme fatto di memoria».

La memoria può essere trasmessa soprattutto dalla scrittura, che diventa cultura nel momento in cui i lettori si confrontano con essa per apprendervi percorsi dell'anima simili ai propri, e tali da produrre ulteriori supporti alla personale coscienza; o differenti, che tuttavia possono attivare nuove sintesi conoscitive; o anche censurabili e comunque utili per esercitare senso critico, per rimarcare divergenze e per prospettare soluzioni diverse.



FIGURA 8.
La NTT DATA Corporation ha annunciato l'avvio di un programma per visualizzare on-line immagini ad alta definizione di antichi manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580

In questo senso la scrittura rappresenta uno strumento che stimola la creatività individuale, promuove l'innovazione e difende la libertà di pensiero, che è poi l'unica garanzia di una cultura autenticamente intesa.

E tutto questo a prescindere dalle innovazioni tecnologiche che stanno apportando cambiamenti epocali nell'ambito della comunicazione scritta. Dovremmo gestire in modo intelligente la presenza della scrittura digitale ormai di fatto ovunque diffusa, che, seppure con modalità del tutto nuove rispetto al passato, permette comunque di trasmettere pensieri, idee e cultura. Vorrei solo aggiungere, in chiusura, che dovremmo anche preoccuparci di come poter garantire che quello che scriviamo su supporto digitale, se riteniamo che sia degno di essere trasmesso alle generazioni future, possa effettivamente conservarsi nel tempo. Questo problema mi sembra oggi fondamentale, ma non adeguatamente affrontato.

I nostri archivi conservano su carta tanta memoria del passato, e cioè su *memoria vegetale*, come la chiamerebbe Umberto Eco, perché, anche se la pergamena era fatta con pelli di animali, vegetali erano i tradizionali componenti della carta, come il papiro, gli stracci di lino, canapa e tela (ivi, p. 16).

Se ci poniamo il problema in una prospettiva storica, quali certezze abbiamo che gli scritti della nostra età, consegnati al supporto digitale, saranno leggibili anche dai nostri pronipoti, stante il continuo variare dei programmi che li fissano a tale tipo di memoria?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ASCOLI F. (2020), *La penna in mano. Per una storia della cultura manoscritta in età moderna*, Firenze, Olschki Editore.

BARIN A. (2021), *La grafia di Dante. Un autografo perduto*, Leonardo Bruni e Girolamo Moretti, *Scrittura. Rivista di problemi grafologici*, 184, 29-51.

BELLONI G. (a cura di) (1995), *V. Borghini, Lettera intorno a' manoscritti antichi*, Roma, Editrice Salerno.

BENJAMIN W. (2001), *Infanzia berlinese intorno al millenovecento. Ultima redazione (1938)*, (trad. italiana di E. Ganni), Torino, Einaudi.

BERTI M., COSTA V. (2010), *La biblioteca d'Alessandria. Storia di un paradiso perduto*, Tivoli, Edizioni Tored.

BOCCACCIO G., *Trattatello in laude di Dante*.

CALABI F. (1995), *Lettera di Aristeia a Filocrate*, Milano, Rizzoli.

CAMPANA A. (1967), *Paleografia oggi. Rapporti, problemi e prospettive di una "coraggiosa disciplina"*, *Studi Urbinati*, 41, 1013-1030.

CANFORA L. (1988), *La biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio.

CANFORA L. (1996), *Il viaggio di Aristeia*, Roma, Laterza.

CEVOLINI A. (2016), *Complessità e tecnologizzazione del sapere*, *La Bibliofilia*, 118, 2, 283-313.

CINGOLANI D. (2013), *Walter Benjamin, Attualità Grafologica*, 122, 173-175.

- CINGOLANI D. (2017), Orientamenti di educazione e cultura grafica tra Otto e Novecento nella scuola italiana, *Scienze Umane & Grafologia*, 31, 151-170.
- CLAYTON E. (trad. italiana di B. Antonielli D'Oulx) (2014), *Il filo d'oro. Storia della scrittura*, Torino, Bollati Boringhieri.
- DESSI F. (trad. a cura di) (1994), *Svetonio. Vite dei Cesari*, I, II, Milano, Rizzoli.
- Eco U. (2007), *La memoria vegetale e altri scritti di bibliofilia*, Milano, Edizioni Rovello.
- FATTI F. (2013), *Temistio. Città e dinastia*, in *Enciclopedia costantiniana*, Istituto Treccani <https://www.treccani.it>, (accesso del 27 maggio 2022).
- GIARDINA G. C., CUCCIOLI MELLONI R. (a cura di) (2009), *Seneca. Tragedie*, Torino, Utet.
- GREENBLATT S. (trad. italiana di R. Zuppet) (2012), *Il manoscritto. Come la riscoperta di un libro perduto cambiò la storia della cultura europea*, Milano, Rizzoli.
- ILLICH I. (1994), *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*, Milano, Cortina Editore.
- MANETTI E. (2007), *Scripta et Sona. Storia della scrittura e della semiotica musicale in Italia*, Pioda Editore, Roma.
- MARTIN H.-J. (trad. italiana di M. Garin) (1990), *Storia e potere della scrittura*, Bari, Laterza.
- MGH, MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA (1883), *Legum sectio II. Capitularia rerum francorum* (edito A. Boretius), tomus I, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani.
- MOULIN L. (1981), *Lectio magistralis* (Meeting di Rimini: *Le stagioni che hanno fatto l'Europa*), in rimini.meeting.org (accesso del 29 maggio 2022).
- ONG W. (1986), *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino.
- PAILLASSON C. (1763), *L'Art d'écrire réduit à des démonstrations vraies et faciles, avec des explications claires pour le Dictionnaire des Arts*, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers. Recueil des planches sur les sciences et les arts*, vol. 2. pl. 1-19, Paris, chez Briasson, David, Le Breton, Durand.
- PAOLO VI (1964), *Pacis Nuntius. Lettera Apostolica*, 24 ottobre.
- PASCALE G. (2004-2007), *L'oratio IV di Temistio. Studio sulla tradizione manoscritta, testo critico, traduzione, commento*, Tesi dottorale, Università degli Studi Roma Tre, Facoltà di Lettere e Filosofia in <https://www.doccity.com/it/temistio-oratio-iv-all-imperatore-costanzo> (accesso del 24 maggio 2022).
- PELLETIER A. (a cura di) (1962), *Lettre d'Aristée à Philocrate*, Parigi, Éditions du Cerf.
- QUINTILI P. (2005), *Illuminismo ed enciclopedia*, Roma, Carocci.
- REA R., MENEGHINI R. (a cura di) (2014), *La biblioteca infinita. I luoghi del sapere nel mondo antico. Catalogo della mostra* (Roma, 21 febbraio-5 ottobre 2014), Milano, Electa.
- REALE G. (a cura di) (1998), *Platone. Fedro*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori Editore.
- REALE G. (a cura di) (2000), *Platone. Tutti gli scritti*, Milano, Bompiani.
- RIZZO S. (1984), *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- SERRAI A. (2014), *Storia delle biblioteche. Parte I*, 137-184, in <https://bibliothecae.unibo.it>, Università di Bologna (accesso del 27 maggio 2022).
- STELLA F. (2010), Mito del libro e poesia libraria in età carolingia, *CentoPagine. Rivista elettronica internazionale che raccoglie i contributi resi nei Seminari sulla continuità dell'antico*, IV, pp. 147-165.
- TRITEMIO G. (trad. italiana di A. Bernardelli) (1997), *Elogio degli amanuensi*, Palermo, Sellerio.
- VALASTRO CANALE A. (a cura di) (2004), *Isidoro. Etimologie o origini*, Torino, Utet.